DELLO STESSO AUTORE

POESIA:

Aprile

Miraggi

Dal Faro

Il canto del denaro

L'oggi e il domani

Fiamma eterna

La Chimera

Regata Veneziana

Dal Campanile di San Marco

La Musa della Patria

Egitto

Raziele

L'Ecclesiaste

Miele e Fiele

I Versi Sacri

Vetri e Mosaici

VIAGGI:

IBERIA

Rapporto generale di una missione in Oriente per incarico di S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

CERA E PIETRA

NUOVE POESIE

DI

CESARE AUGUSTO LEVI

con prefazione di Molmenti

ed eliotipie di Jacobi su disegni di Oreffice.

TERZO MIGLIAIO

VENEZIA

TIP. E LIT. KIRCHMAYR E SCOZZI

MDCCCLXXXVI

PREFAZIONE.

Presentare al publico i versi di un amico è cosa difficile, perchè l'affetto può qualche volta far velo all'imparzialità. Però il Levi non è alla sua prima prova e mi pare che in questo volume, in mezzo a molti difetti ed asprezze, i pregi vigoreggino tanto da essere permesso un elogio e una raccomandazione anche ad un amico. Le sprezzature di lingua, le scorrettezze di forma, che quà e là ti saltano all' occhio, non guastano certa vigorìa di impressioni e alcune strofe fervide ed alte. C'è concitazione lirica e osservazione psicologica, risalto di plastica e sfumatura di colore.

Il Levi ha studiato i filosofi tedeschi, anche i pessimisti, e, a volte, negli scatti involontari, tradisce certo fondo di scetticismo. Ma sole verità non sono per il poeta la morte e il nulla, e il cuore si ribella e chiede inspirazione e conforto a un'alta e larga idealità umana. Spariscono allora le dolci visioni di morte, gli accasciamenti della disperazione e scatta la rima esultante di fede e di

coraggio, di fratellanza e amore. E in verità i giovani dovrebbero più di sovente pensare alle sante parole di un illustre, che insegna come sia più virile e più umano affrontare le dure pugne del reale per l'ideale, anzi che passarsela a frignare sulla caduta del fior degli anni e degli amari inganni, quasi che l'anima umana sia uno stupido uccello che per cantare abbia bisogno d'inghebbiar nebbia e libar, come dicono, la rugiada dai fiori. Dalla realtà scaturiscono severe e nobili inspirazioni, e la poesia, che esprime un sentimento aereo e indefinito, è vaga, nebulosa, indeterminata.

Io cerco adunque in questo volume quei versi, dove la forma schietta e forte, è l'espressione di un sentimento alto e virile. Bello, nella poesia alla *Musa,* l'accenno ai padri del poeta:

Ho nelle vene sangue d' Orïente
Mistico sangue maledetto e sacro

Nell'*Atmù e Mentù*, due egizie divinità che rappresentano *giorno e notte*, il pensiero e il verso corrono rapidi: l'oriente è ritratto con fedeltà di ricercatore e fantasia di colorista.

Lo *Scirocco a Venezia* mi pare poesia egregiamente riuscita per la pittura viva e vera della città, la quale, in certi giorni, ha quegli aspetti che il Levi copiò con efficacia.

Anche in questo volume mi par cosa da notarsi la varietà delle forme e dei metri, per cui l'autore passò, con facile vena e con ottimo accorgimento, dall'endecasillabo al decasillabo e al settenario, dall'ode al sonetto.

I disegni di Pellegrino Oreffice fanno degno riscontro ai versi, e sono prova dell'ingegno dell'artefice, che non solo illustrò, ma chiosò con la matita fantasiosa i pensieri dell'amico. La terribilità tragica delle *Furie*, come la *Visione di Don Giovanni* e il mistico cero eternamente in fiamma, tutti i vari soggetti e concetti, l'Oreffice con sa-

piente mano ritrasse e ingentilì accrescendo non poco pregio al libro. Il quale avrà buona accoglienza dal publico, per quanto il publico sia oggi disamorato e annoiato di poeti e poesie.

P. G. Molmenti

DELLE FURIE

BASSORILIEVO DELLE FURIE

(A C. TRIANTAFILLIS)

Assurgono repente sulla pietra
Le orribili sorelle unite insieme,
Nel contemplarle il core più non freme
Rallenta il moto e a poco a poco impietra.

Divoratrici fiamme van per l'etra,
S'odono accenti di chi impreca e geme.
E passa di Caronte l'unireme
Che di laide figure il loco ispetra:

Padri, i figli a voi cari nascondete!
Tutto girano omai le furie il mondo
Disturbatrici d'ogni pia quïete.

Una larva Pluton concesse a loro,
E insidiano coll'abito giocondo
Dell'ambizione, dell'amor, dell'oro.

LA PIETRA DEL FOCOLARE

LA PIETRA DEL FOCOLARE

(AD ALESSANDRO BERTI)

Pietra del focolar, dovunque attorno
A te s'asside un'umana famiglia,
Ed all'aurora od al cader del giorno
Lieta il suo cibo piglia,

Benedetta sii tu, sii benedetta
Nell'oggi, nel domani, nel futuro,
Sinchè il sole al mattin dori la vetta
Col vivo raggio puro.

I nostri padri, in un alpestre loco,
Dell'ara t'elevarono al decoro,
E all'apparire e al crepitar del foco
Trovarono il Dio loro.

In Agni, il buon pastor vermiglio e biondo
In cui fida pacifica l'agnella,
Che viene sempre annunziatore al mondo
Della Buona Novella.

Benedetta sii tu, da' gioghi estremi
Dell'Imalaia alle iperboree notti,
Dove gl'ispani mal concessi remi
Fur da Colombo addotti—

Fu da te, fu da te che nascimento
Ebbe il vincolo uman saldo tuttora,
E tu ne sei l'eterno monumento
Che lo ricorda ognora.

Un nume ti sacrarono i latini,
Nè sdegnaron sedersi al focolare
E chiedere consigli e vaticini
Al domestico lare.

E giudice fu il padre a te dappresso
Qual mandatario di regal potenza;
Onde chiamato poi venne al consesso
Di venerata scienza.

Accanto alla tua fiamma, oh quanti e forti
Propositi elevaronsi fecondi!
Nella cenere tua di quanti morti
Gli eroismi nascondi!

Tu il tacito martirio consigliasti,
Consigliasti la santa abnegazione,
Ai figli conservando in dì nefasti
L'avita religione.

Quei che la società ripudia e sprezza,
Ricerca in te la pace dell'oblio;
Quei che la sorte orribilmente spezza,
Ritrova in te l'Iddio.

A te si viene quando Gloria e Amore
Mostran bugiarde le promesse loro,
Quando fra l'ansie della vita il core
Invan cerca ristoro.

Tu dolce parli, tu conforti sempre,
Tu inspiri all'uomo sentimenti ignoti;
Rinvigorisci le infiacchite tempre,
Le fibre ignavi scoti,

Pel ramingo figliuol che a te ritorna
Ognora serbi un posto e una corona;
Iddio per te la punizione aggiorna:
Sovente Iddio perdona.

Invan cieco furor di cieche genti
Involarti cercò lari e penati.
Tu eterna resti a' miseri viventi,
Ai domestici fati.

Pietra del focolar, dovunque mostri
La santa idea della famiglia, al mondo;
Porgi alle labbra nei deliri nostri
Un balsamo giocondo.

Benedetta sii tu dai gioghi estremi
Dell' Imalaia all' iperboree notti,
Dove gl' ispani mal concessi remi
Fur da Colombo addotti;

Dovunque lieta o lagrimosa attorno
A te s' asside un' umana famiglia,
Ed all' aurora ed al cader del giorno
Il comun cibo piglia;

Benedetta sii tu, sii benedetta
Nell' oggi, nel domani, nel futuro,
Sin che il sole al mattin dori la vetta
Col vivo raggio puro.

LE ROVINE
DI
PESTO

LE ROVINE DI PESTO

(A EUGENIO CAVE)

Il gran tempio di Pesto
  Le sue colonne serba,
  Ma la pietra dell'ara
  Ai fedelì si cara
  È ricoperta d'erba:
  Di febbre il loco è infesto,

Dove aulivan le rose
  Sacre alla Dea Fortuna,
  Qualche pastor solingo
  Guida il gregge ramingo,
  Mentre canta alla luna
  Le querele amorose.

Li Jonii sacerdoti
Più nell' aule non vanno
A raccôrre la certa
D'oro e di frutta offerta,
Nè con fole l'affanno
A sopir degli iloti.

Ma il mondo è quello stesso
E il culto ognor rimane;
Pei mari e i continenti
Si chinano le genti,
E adoreran domane
Quel che adorano adesso.

O Dea della Fortuna,
Prodiga e a volte avara,
Anch' io ti chiedo un segno,
E a te giocondo vegno
Oggi che l' ora è chiara
E lungi è l' ora bruna.

Mentre per l' etra gira
La quadriga febea,
Mentre un fantasma dolce
D' amore il sen mi molce,
Ed agita l' idea
La mia libera lira.

Non bramo qual Giasone
L' aureo vello rapire,
Non bramo gloria e onori,
Vo' piaghe, vo' dolori,
Vo' supremo martire,
La sacrificazione.

Quell' ottener l' alloro
Sovra gemmata soglia
Non è gioia veruna;
Non è non è fortuna
Morir con verde foglia
Sepolti in un tesoro;

Ma morir crocifissi
Nell' aurora sublime
Di chi muore pel vero,
Per un santo pensiero
Lasciar l' eccelse cime
E valicar gli abissi.

Il banchetto scipito
Della vita dà noja,
Quel ber sempre un licore
Eguale, alle stess' ore,
No non vale la gioia
Pura dell' infinito.

Ti scosta, o Citerea,
Lungi la tazza reca,
Voglio ascendere un monte,
Cercar all'orizzonte
In una sera bieca
Del martirio l'idea.

Per ogni sventurato
Che sulla terra langue
Per chi piange e chi trema,
Vo' dar nell'ora estrema
Tutto il fervido sangue
Del mio cor lacerato.

Così penso di Pesto
Nel famoso recinto
Sacro alla Dea Fortuna.
Mentre splende la luna,
La stanchezza m'ha vinto:
Di febbre il loco è infesto.

ROSEA CERA

ROSEA CERA

Donne gentili, devote d'amore,
Cui fu lieta la sorte o dura e infida,
Voi per la via passate del mio core,
Che nel segreto smania ed arde e grida.

Deh! lasciate ch'io scriva in vostro onore,
Quei che la musa nel mio petto annida,
Canti di gioia o canti di dolore,
Rime d'odio o di amor, di plauso o sfida.

Quali voi siete, o amabili figure,
Vaghe della malìa che il nume involve,
Ora abbiette, ora grandi, or vili, or pure.

Quali voi siete, o donne, anime belle,
Fatte d'elisia o di terrena polve,
Il canto mio v'innalzerà alle stelle.

CARTE
DI MIO NONNO
P. Oreffice

IN MORTE DI MIO NONNO

Rivolto un doloroso ultimo sguardo
A la bara di lui che ci amò tanto,
Accompagnammo il nobile vegliardo
Dell' isola di Lido al camposanto.

Sbarcammo: e ognun di noi con passo tardo
Il feretro seguiva. Oh quale e quanto
Affetto e che dolor muto e gagliardo
Ci ratteneva dentro al ciglio il pianto!

Giunti alla cappelletta sepolcrale,
Che presso al mare quel recinto serra,
Demmo a quel grande cuor l' ultimo vale.

Demmo l' estinto alla gelida terra,
E ci parve del mondo con quel frale
Ogni virtù e candor scesi sotterra.

SANSONE

SANSONE

(ALL' ING. MARCO LEVI)

O semitico Alcide glorioso,
  Della tribù di Dan onore e vanto,
  O eversore di templi poderoso,
  A te si sfrena il biblico mio canto.

Quando correvi folgore improvviso
  A sgominar le schiere dei nemici,
  Il pugno tuo dell'altrui sangue intriso
  Ascose avea virtù liberatrici.

Poichè tua madre ti sacrò fidente
  Alla salvezza del popolo intero,
  O vergine, o soave adolescente,
  Giammai l'ebbrezza t'annebbiò il pensiero.

Non amplesso di donna, e non licore
T' infiacchiro lo spirito, eri puro,
Eri l' unto protetto del Signore,
Il profetato ultor, l' eroe futuro.

Avevi la maestà nel sembiante,
La maestà de' santi patriarchi,
E crescevi, mirabile gigante.
Provvida scolta agli stranieri varchi.

La chioma inanellata a te scorreva
Non mai tocca d' alcun lungo le spalle,
O più veloce dei figliuoli d' Eva,
Vincevi al corso l' arabe cavalle.

Chi pari a te, chi pari a te, Sansone,
Ramingando pei monti e per le selve,
Sbranò senz' armi il libico leone,
E quindi umili soggiogô le belve?

Chi pari a te, terribil prigioniero,
Le iterate spezzò ferree ritorte,
Recando seco in libero sentiero
Della città le scardinate porte?

Troppo grande eri tu, cader dovevi
Nei lacci, ahimè, della materia vile,
E fatali ti fur le nozze brevi,
Mal concesse alla perfida Dalile.

O Dalile, Naema, Eva, Gorgone,
Necessità della materia siete,
Per voi si stempra il cuor nella passione,
Perde per voi la sempiterna quete.

Ma non vana ti fu morte, o gigante,
Se il santuario de' mendaci Dei,
Per te ruinando, nelle pietre infrante
La gran tomba formò dei Filistei.

Oh, nato un'altra volta, l'universo
Tu potessi scagliar nel caos profondo,
E dalla luce del Signor riterso
Risollevar su le tue spalle il mondo!

AD UNA EFFIMERA

AD UNA EFFIMERA

Fragile donna, da le luci nere,
L'effimera sei tu che vive solo
Il rapido momento del piacere,
E cade lassa fulminata a volo.

Sorgi dall'imo nell'aereo campo
E in basso torni donde sei venuta,
Coi nomi di farfalla piuma e lampo
Al tuo passaggio l'uomo ti saluta.

Ama il poeta gli esseri fugaci,
Ma lungo affanno dan le lievi cose,
O farfalla, son perfidi i tuoi baci,
E di mia gioventù sfibran le rose.

Piuma, del serto mio turbi il candore,
Chè del cammin t'imbratta la fanghiglia,
Lampo, squagli le nebbie del mio core
E mi rechi le lagrime alle ciglia.

ARTE E CARITÀ

ARTE E CARITÀ

PER UNA FESTA DI BENEFICENZA

È l' Arte carità; pietosa dona
Allo spirto alimento,
Raccoglie l' alme stanche e le incorona
Dei fior del sentimento.

Con manti d' òr le gelide ricopre
Nudità della vita;
Ogni fibra dell' uom consola e ad opre
Meravigliose incita.

Rasserena dei popoli gli occasi
Con carezze materne,
Pinge sui loro funerarii vasi
Reviviscenze eterne.

Ogni più sozza piaga bacia e appura,
Spezza a tutti il suo pane:
L' Arte è la carità della natura
Fra le tempeste umane.

E tre legami uniscono le genti
Con un vincolo d' oro,
Quali sian la lor fede, e i loro accenti:
Arte, pietà, lavoro.

L' Arte che svela ogni divino arcano
Dell' uom nel cielo bigio,
L' Arte che pinse il buon Samaritano
E de' pesci il prodigio;

Che scolpiva Colombo mendicante,
E chiuse in un concento
La preghiera di un popolo osannante,
Dal vortice redento;

Tocca dal grido di dolor profondo
Dell' alme ansiose e meste,
Stende la mano, discoprendo al mondo
Dell' ideal le feste! —

SORDI
E
CIECHI

SORDI E CIECHI

Il roseo Maggio fecondava il prato,
E tra i fiori smaglianti
Incedea, come chi va trasognato,
Una coppia d'amanti.

Era l'azzurro sovra quei felici,
Il ciel mite e giocondo,
Mentre il sol rallegrava le pendici
Del suo raggio fecondo.

Di contro a quei beati, pei filari
Di platani e pioppi,
Una turba di piccoli scolari
Moveva a stormi, a groppi.

Certa sciagura sovra lor premeva,
Erano sordi e ciechi.
Il cieco udiva, il sordo sosteneva;
E turbavano gli echi

Coi lor canti di mutuo conforto,
Ahi! di vana speranza,
E cantavano il bel Maggio risorto,
E tra i fior l'esultanza.

La bella coppia dall' amor guidata
Contemplava pensosa
Quell' innocente garrula nidiata
Dagli aspetti di rosa.

Ed il garzon diceva: oh! derelitto,
Quei che non può giammai
La sua donna veder, e il guardo infitto
Tenerle ne' bei rai.

E la fanciulla soggiungea: tormento
Maggior d'ogni dolore,
Non udir la dolcezza un sol momento.
Della parola Amore!

NIOBE

NIOBE

In un dolce mattin di primavera
  Di grazie e di tesor vaga sovrana,
  Madre, ti vidi fra' tuoi figli altera
  Gioir d'ogni più intensa gioia umana.

Ma di brumaio in una triste sera
  Pietrificata da sventura arcana,
  Scontar ti vidi la vendetta nera
  Che gli antichi appellar di Febo e Diana,

Morti i tuoi figli, nè stille dai lumi
  Nè più dal labbro t'escono parole.
  Qual madre ebbe di te sorte più bruna?

Or vieta fola sono i greci numi,
  Pur sugli avelli tuoi scherza la luna
  Sovra il tuo strazio irride ognora il sole.

Volo, a volo!
P. OKEFFICE

A VOLO! A VOLO!

(A C. BERLA)

Spezzando a un tratto i vincoli odiosi,
O pollini di vita che giacete
Nella immensa natura inoperosi:
Apparite alla luce, a vol sorgete!

Atomi sacri, per le vie dell'etra
L' arcano ordite de la creazione,
E il fiore nasca dalla dura pietra,
Vaghi il profumo in braccio all'aquilone!

Uomini, schiavi d'egoismo abbietto,
Dal codardo servaggio uscite fuori,
Ascoltate le voci dell'affetto,
Lenite, soccorrete: in alto i cuori!

Augelli che sostate sulla fronda,
  Al silenzio del bosco date fine,
  Bella è l'aurora, e l'eco v'asseconda,
  Trillate all'aura le armonie divine!

Suscitate, accendete, o voi poeti,
  S'anco in udirvi ridano le genti,
  Divinate gli aneliti secreti,
  Date alla folla i vostri carmi ardenti!

È primavera; al ciel con slanci santi
  Tende il mondo dall'uno all'altro polo,
  O profumi, pensieri, suoni, canti:
  Ali della materia, a volo! a volo!

IL MIRACOLO DELLE PIETRE

IL MIRACOLO DELLE PIETRE

LEGGENDA ORIENTALE

(AD ADOLFO RAVA')

Mentre annuncia il muezzin dal minareto
Che della prece vespertina è l'ora,
Un vecchio avaro in andito segreto
Tutte le molte suo dovizie esplora.

Ei s'assecura ch'ogni cosa tace
Che serrato è l'ostel, chiusa è la stanza,
E con in mano una tremante face
Tra sospettoso e cupido s'avanza.

Nella via sottoposta un fanciulletto
Grida in quel mentre con straziante accento:
Apri la porta in nome di Maometto,
E cibo dammi, chè morir mi sento.

Sordo il vecchio si finge e conta gemme
Degne della corona d'un impero,
Stoffe da tappezzar tutto un aremme,
E pani da sfamar un borgo intero.

Ma ad un tratto egli incespica, egli cade,
Nè rilevarsi può, chè il lume ha spento;
Un senso strano di terror l'invade
E il core gli si agghiaccia di spavento.

Escono i pani dagli armadi, mano
Sacra gli spinge e in sassi li tramuta;
Il vecchio avaro si dibatte invano,
Una tomba di pietra è a lui cresciuta.

Accumula per te, per il tuo figlio
Ma non sfidar la collera d'Allà,
Presta al povero un tetto ed un giaciglio,
Non negargli d'un pan la carità!

COLONNE D'ERCOLE

COLONNE D' ERCOLE

(A D. MANTOVANI)

Voi cui pose a confin del mondo antico
D' Alcmena il figlio, olimpico gigante,
Sovra un dirupo d'ogni fior nemico,
In faccia al monte che comprime Atlante.

Pur dopo il varco del gran genovese
Simbolo foste d'arduo freno estremo,
Contro le umane temerarie imprese,
Del mare del pensier contr'ogni remo.

Dove Febo sostò, dove sostaro
E profeti e fachiri e vati e santi,
Prudentemente innalzeremo un faro
A rischiarare i fratelli esitanti.

È una continua ascesa. Al suon dell' arpa
Con note armoniose l'universo
Devolve i mondi suoi. Verun Dio tarpa
D' Icaro i voli e dei poeti il verso.

Si ! voi siete cadute ! Eternamente
Corre l'idea per susseguenti cieli,
E varca nel vïaggio della mente
I Soli d'oro ed i nebbiosi veli.

Varca le sfere d' Iside e di Brama,
Di Saturno, di Geova e di Cristo,
E porta ovunque di quest'uom la fama,
Di quest'uomo che bruto un giorno han visto.

È nostro l'infinito. Quai bambini
Perduti in ocean d'immensa luce,
Vano è aspettare placiti divini,
La coscïenza sola ora ne adduce.

Vinti i limiti son di Ercole Alcmenio.
Voi colonne di Calpe siete infrante,
Della rinata umanitade il genio
Vi sogguarda sdegnoso e corre avante !

MAREMMA

MAREMMA

Nel velario squarciato della bruma
  Appare la maremma,
  Che fiore non profuma
  Che spica non ingemma.

Montagne e fiumi e mari ho valicato,
  Perchè, o bella Natura,
  Quì mi condanna il fato,
  Quì mi dà sepoltura?

Il piè mi s'inabissa; io penso invano
  Al bosco ed alla balza,
  Al florido oceàno,
  Ch'onda sovr'onda innalza.

Svincolarmi non posso, ohimè, la mota
Ecco già al petto è giunta,
Veruna speme nota
All' orizzonte spunta.

E il sole splende e illumina giocondo
Un cuor che muore anelo,
Nel ribrezzo del mondo,
Nel cospetto del cielo.

LEGGIADRA
CANTATRICE

A LEGGIADRA CANTATRICE

Quando il creato le paure lascia
Della notte incresciosa;
E l'alba cinge d'una chiara fascia
La terra dormigliosa,

Al sole in faccia e agli olezzanti fiori
La lodola gorgheggia;
E la natura di suoni e fulgori
Tutta è un'immensa reggia.

Così, o fanciulla, pur nell'alma mia,
Qual nel mondo al mattino,
Quand'io ti vedo e t'odo, è un'armonia,
È un concento divino:

È un fiorir di pensieri dolci e santi
Una festa di trilli;
Perchè al par dell'allodola tu canti
E al par del sol tu brilli!

IL TALISMANO

IL TALISMANO

(A P. G. MOLMENTI)

I.

Sta l' emiro ne' suoi orti incantati
Ed ha vicino il pargolo diletto,
Ai vecchi, ai bisognosi, agli ammalati,
Egli pane e giustizia offre e ricetto.

Scesa dall' alto Caucaso s' appressa
Una zingara a lui macera e bianca.
E di pietà lo cerca genuflessa,
Pregandolo con rauca voce stanca.

L' emiro cede, e la sua man baciata,
La scarna fattucchiera in piedi sorge,
Poi, coperta di stoffa rabescata,
Un' incisa pietruzza al bimbo porge.

«E propizie ti renda, gli favella,
Il talismano mio cose ed eventi,
Onde se un dì si oscuri la tua stella,
A chi t' offese micidial diventi.»

Ciò disse e si partì. Gli ultimi raggi
Mandava il fiammeggiante astro del giorno,
Fra gli ontani perduto e gli alti faggi
Del buon emiro al placido soggiorno.

II.

Un anno passa. E un popol di occidente
Ecco giunge alle asiatiche contrade,
Trae prigioniero il Sire d' orïente,
Ne brucia le città, la reggia invade.

Invan prega l' emiro, ad essi invano
Prega sia salvo il benedetto infante,
Un gregario lo uccide e il talismano
Di lui, regala alla vicina amante.

Se ne adorna costei, ma, a un tratto, fioco
Le vien l' accento, ed è di sangue aspersa,
Come combusta da segreto foco
Nell' orgia trïonfal cade riversa.—

III.

E passa un anno ancor. Soldato e sposa
Giaccion sepolti nella terra nera,
E un terribile morbo senza posa
Miete la maledetta orda straniera.

Invan preghiere innalzano i leviti,
Invan l'arte di Coo tenta disegni,
Si spande la paura in tutti i liti,
E il morbo infuria ne' deserti regni.

Eran pur belli, degradanti in giro
De' colli al piè che partono due mondi,
Asia ed Europa, gli orti dell'emiro,
Stanza di vaghe donne e fior giocondi,

Eran pur belli! oh maledetta sia
La brama ingorda del feroce scita,
Che distrusse cotanta poesia,
E rese amara ai popoli la vita!

Corre sull'orbe un'ora dolorosa
Dall'iperboree cime all'oceano;
Così del bimbo per malìa nascosa,
Nera vendetta fece il talismano.

IL CERO
VIVENTE

IL CERO VIVENTE

(A P. OREFFICE)

Il nuovo consacrato sacerdote
Veglia solo nel tempio com'è usanza,
E in cuor commosso da paure ignote
Al sacrario terribile s'avanza.

Quì alla sorgente dell' eterna fede,
Quì del mistero in cui sempre egli giura,
Quì dell'essenza di quel Dio ch'ei crede,
Dovrà alfine conoscer la natura.

Nudo è lo scuro sterminato loco,
Ivi su poche pietre in ara unite,
Un cero immenso manda un baglior fioco
Alle pareti fumide e annerite.

Il gerofante ne riman stupito
E susurra fra sè: Questo è l'arcano,
Questo è dunque l'arcan dell' infinito,
Che dovrà benedire il gregge umano?

Sovra il petto la testa egli ripiega,
E mentre nel fatal buio sospira,
Ode una voce che gli dice: prega.
Ode una voce che gli dice: mira.

Ecco, ei vede mutato il cero immenso
In colonna di multiple figure,
Alla cui cima ferve un fuoco intenso,
Dalle fiammelle azzurreggianti e pure.

I busti son di vergini pensose,
Volti di bimbi, calici di fiori,
Fisonomie fugaci e paurose
Che sfuman lentamente fra i vapori.

Son le sublimi e strane anatomie
Di quanto vive e durerà in appresso,
Di quanto nasce per ignote vie,
Di ciò che conterrà l' Eden promesso.

Palpita la colonna a un forte senso
Di calda gioia di sacro dolore,
E in alto ad essa appare l'occhio immenso,
L' ineffabil sembiante del Signore.

O sacerdote, tu hai veduto quanto
Della materia l' esistenza alluma,
O sacerdote, tu hai veduto il santo,
La cui fiamma vivifica e consuma.

È la materia un gran cero vivente,
Di cui l'anima è vampa appuratrice,
Che si rinnova al fremito possente
Di nascosta virtude inspiratrice.

Va alle turbe con fede di profeta,
Ma quanto parla in questo angusto speco,
Nol ridire ad alcuno, Iddio tel vieta,
È la notte con te, tu sarai cieco.

Una luce novella alta superna,
Ti schiarerà soavemente il core,
Ma sarai cieco, che, per legge eterna,
Impunemente niun mirò il Signore.

NESSUNO

NESSUNO

(*Alla memoria del* Cav. SAMUELE LEVI)

I.

Quando in chiesa al mattino entrò il curato
Del misero villaggio almo conforto,
Presso all'altare vide un uom prostrato,
Che prostrato pareva ed era morto.

Lo spogliò tosto del grave mantello,
Nè contrassegno vi rinvenne alcuno,
Sì che al domani sul rinchiuso avello
Non potè far scolpir nome veruno.

Ma di lì a poco venne un giovinetto,
Da montan lontanissimo paese,
Fra speranza e timor con caldo affetto
D'un uom dal nome ignoto ei nova chiese.

«Traeva il nostro borgo un'infelice
Vita fra due pienissimi torrenti,
Che l'allagavan quando alla pendice
Muggìan del norte gl'iracondi venti.

«Dolce in sembiante semplice negli atti,
Un uom soltanto di parole avaro,
Passò tra noi con saggi manufatti
E pose a quel flagello arduo riparo.

«Di lui contezza avete? Il buon curato
Un ignoto, rispose, dorme quivi,
Al sole egli riposa nel sagrato
Fra le rose i giacinti e i semprevivi.»

II.

E poche lune dopo in pompa magna
Il vescovo arrivò dalla cittade,
Venne per benedire la campagna,
Per implorar le pioggie e le rugiade.

E disse: un grande artista m'ha dipinto
Un quadro nell'antica cattedrale,
In cui mirabilmente il diavol vinto
Si vede da San Giorgio in pugna eguale.

«Traggono i forestieri a rimirare
Quel novissimo splendido lavoro,
Che di Maria s' aderge sull'altare;
Ma dell'artista il nome ancora ignoro.

Alcunchè ne sapete? Il buon curato
Un ignoto, risponde, dorme quivi,
Al sole egli riposa nel sagrato
Fra le rose e i giacinti e i semprevivi.

III.

E un'altra volta una fanciulla bella,
Dal roseo volto dal sorriso blando,
Arriva nel villaggio e si favella:
D'un uom dal nome ignoto io vo'cercando.

«Da mano infame il molto grano mio
E la mia casa, ahimè, venne incendiata,
Ma un uom pietoso, qual lo stesso Iddio,
La madre dall'incendio mi ha salvata.

Di lui chiedo novelle. Il buon curato,
Lo sconosciuto, avverte, dorme quivi,
Al sole egli riposa nel sagrato
Tra le rose, i giacinti e i semprevivi.

Forse è quei che domandi, egli si cela,
Ma l'opre sue dimostrano il suo merto,
Tergi il pianto che il bruno occhio ti vela
Più felice di lui non v'ebbe certo.

Gloria è sottrarre ai vani echi del mondo
La grandezza del core e dileguare,
Qual raggio limpidissimo e fecondo
Che migliora la terra e poi scompare.

Madrigale
P. OREFFICE

MADRIGALE

Quando più dolce in petto Amore spira
Sa molte indovinar cose il poeta,
Così poich'Ero move la mia lira
Indovino, o gentil, che non sei lieta.

Tutto t'annoia; l'arte e la ricchezza,
L'anime vinte e il prosternato omaggio;
E miri triste da superba altezza
L'inutil meta del tuo bel viaggio.

Stanca sei tu! per empiere il tuo cuore,
Qual ci vorrebbe immenso desiderio?
Qual ci vorrebbe impetuoso amore
Per ottener di te l'ambito imperio?

Io speranze non ho! passar ti vedo
Si come stella nella notte ingrata,
E ti canto, fanciullo citaredo,
Che alla battaglia l'anima ha temprata.

Forse il mio carme farà più gioconda
La vittoria d'altrui; ma ciò che vale
Se potrò darti de' miei versi l'onda,
Se effigiarti saprò nell'ideale

Come or t'ammiro? le chiome fluenti
Del colore del sole che tramonta,
Lampeggiando dagli occhi raggi ardenti
Quale madonna che all'empireo monta?

Nordica perla in oriental cammeo,
Del tuo palagio astuccio istorïato,
Somigli a gemma di un allor febeo,
Che un Dio galante a Venere ha donato.

La tua vaga persona Lesbia sembra,
Lesbia che fa degli uomini trastullo,
E per l'incanto delle belle membra
Resa eterna è dall'ode di Catullo.

Ma più di lui che Sirmione serra,
Esser Cesare o Giove io bramerei:
Cesare, per deporti al piè la terra,
Giove, per darti il ciel fra' baci miei!

LA SCALA SANTA

LA SCALA SANTA

La scala santa che gli Ebrei rapiro
O acquistarono un giorno dai Fenici,
Che le ginocchia usò di quei di Tiro
Di Moloch nei terribili edifici,

Che di Sion nel luminoso giro
Era segno d'invidia agli inimici,
Oggi baciare in Lateran rimiro
Grado a grado da supplici infelici.

Moloch e Geova ieri e Cristo poscia,
Doman qualch'altro sentirà chiamare,
Ma pel suo giorno non verrà mai sera.

Ch'eterna è, ohimè! degli uomini l'angoscia,
E se muoiono i numi in ore amare,
Loro epitaffio resta la preghiera.

IL SOSPIRO
DEL
MORO

IL SOSPIRO DEL MORO

(A V. TODESCO)

Dell'Alpujarra su quest'erma vetta
Sfolgorante nel sole dei tramonti,
Il fuggitivo re volle arrestarsi;
Avea seco le mogli impaurite,
Seco la madre veneranda, e seco
La passione d'un popolo morente.
Quand'ei lungi mirò (col duolo intenso
Ch'impietrisce la lagrima negli occhi)
Il suo perduto eliso, la distesa
Granata popolosa di moschee
Bianche tra 'l verde dei cipressi antichi,
E le torri vermiglie dell'Alhambra,
E le case giallastre d'Albaicin,
E il cupo bosco dalle cime argentee,
E il candido poggiuol della Sultana,
Donde cotanta gioia di colori
Sorride all'occhio, si strappò la benda
Imperiale, si prostrò baciando

La terra, e il più cocente dei sospiri
Esalò. Rosseggiava in cerchio immenso
L'alto incendio avvampato dagl'Ispani,
E la croce salìa di sopra i merli
Dei castelli moreschi, esiliando
La mezzaluna di perpetuo esiglio.
Così volge il destin. Popoli e troni
Balzando e rimbalzando. Ed una ignota
Possa sospigne le raminghe genti
A ramingar novellamente. Il nido
È fatto appena che all'augel s'indìce
Di partir, di cercar nuovi orizzonti:
Le colte fronde vanamente intrecciansi,
Posa brev'ora la nidiata, e tuona
Imperïosa gia la voce eterna:
Avanti! Avanti!
Colombelle ed aquile
Stendete l'ali bianche e l'ali nere
Rosseggianti di sangue, un vento arcano
Pien di misterïosi aliti e forze
V'incalza sempre più. Vol di palombe
E volo d'avvoltoj, tribù pacifiche
E popoli guerrieri: Avanti! Avanti!
Rovesciatevi, o Ariani, sull'Egitto
Eneadi, sull'Ausonia, Persi e Medi,
Sovra l'avola Ellenia, Goti e Vandali,
Sulla gran madre: Roma. Confondete
Barbarie e civiltade, un po' di nardo
Ai profumi di Sibari involate
E n'aspergete le arruffate chiome
Delle schiatte selvaggie; unite assieme
Tutte le grazie e tutte l'energie,

Il senso del presente al misticismo,
La bontade alla forza, e una famiglia
Soave ed animosa sien le stirpi
Che dimorano sotto l'azzurrino
Padiglione del cielo, ove si mischiano
Tribù di soli e popoli di stelle
Baglior d'aurore e lume di tramonti,
Aspettando quell'ora grande e santa
Che tutti i rai dispersi dell'empireo
Una sola faranno eterna luce!

Oh! quante volte questi miei pensieri
Mi corsero alla mente, dell'Egitto
Fra l'immense rovine, e d'Andalusia
Tra gli aranceti in fior!
Ma non di certo
Sì pensava Boabdil, quando fuggiva
La collera crociata! Egli ad Allah
Una preghiera di vendetta orrenda
Alto innalzava, all'imminente notte
Evocando le furie.
E mogli e madre
Il guardavan piangendo. Oh! come grande
Quell'imbelle monarca allor sembrava:
La passione d'un popolo era seco.

Su questa cima ov'ei tanto sofferse
Io non posso restare. Un incantèsimo
Vi circola per l'aura imbalsamata
E affretta il sangue al cor. Sento pel corpo
Ardermi l'ira e scordo l'esser mio,
Chiedo un turbante e vo una scimitarra:

Molt' ombre dietro a me seguono in fila,
Mi sospingono all' odio, alla battaglia!
Dove andiam, dove andiam?
Dall' aspre gole
Dell' Alpujarra, ecco salir col vento
Una voce solenne: « Andiamo a Cipro
« A snidarne il Britanno, a Salonicco
« A fermare l' Austriaco, all' Ellesponto
« Dove l' orde cosacche attende il mare
« Quindi a Bisanzio carichi di spoglie
« Nella chiesa che fu Santa Sofia
« Gesù a schernire, e ad oltraggiar Maria! »

Su questa cima no, restar non posso,
Chè il core mi sussulta. Un incantèsimo
Vi circola per l' aura imbalsamata;
Discendiam, discendiam. Qualche casetta
Dal patio illuminato ed odoroso,
Accoglierne saprà. Vedremo forse
Le zingarelle al suono delle nacchere
Ballar la seguidiglia ed il fandango;
Gusteremo gli aranci di Cordova
Squisiti come al tempo di Boabdil,
Chè il sole eguale e indifferente a un modo
Bacia la terra verde o insanguinata,
Il fior vi schiude e vi feconda il frutto!

IN MORTE D'UN MISERABILE

IN MORTE D'UN MISERABILE

M' han detto che sei morto accovacciato
Al lurid' uscio d' una catapecchia,
Abbandonando renitente al fato
Quella carcassa tua sucida e vecchia.

Nessun ti pianse, ti gittàr ghignando
Nella fossa comune — per dovere —
Nè sacerdote alcuno venerando
Ad intonarti venne il miserere.

Ben io ti ricordai. Lento vagava
Il mio pensier sul tuo fatal cammino,
Cercando se nell' anima tua prava,
Un punto fosse, un punto sol divino.

Poi ch'eri tutto lezzo, tutto fango,
Movevi a schifo ogni cosa gentile,
Sdegnato per fratello avria l'urango
Un uom qual te profondamente vile.

Pur siccom'oggi agli scrittori è bello
Cantar le meretrici ed i lenoni,
Non mi vergogno al tuo dischiuso avello
Una drizzare delle mie canzoni.

Poichè se v'è pietà ch'ogni altra avanza,
È la pietà per l'orrido e il deforme,
Per chi smarrì la celestial speranza
Ed al basso vieppiù sprofonda l'orme.

Qual cammino fu il tuo! Nell'aurea culla
La prima volta t'ha baciato il sole,
E vivesti la dolce età fanciulla
In fra carezze e fior, baci e carole!

Oh, di tua madre i sogni lieti e buoni
Mentre ti racchetava col suo canto!
Del padre tuo le fervide illusioni,
Che in te sperava del suo nome un vanto!

In qual ora, in qual dì t'assalse il core
L'indelebile macchia? In qual momento
Della tua fresca giovinezza il fiore
Cercò nel fango il primo allettamento?

Del vizio, o vil, seguisti l'acre fame
Ed il bisogno sempre rinascente,
In mezzo a un'orda di compagni infame,
In fra donne di risma e di valsente.

Poichè tutto vanì quel che redasti,
Poichè t'ebbe ogni amico disertato,
Del folle gioco agli aleatorii fasti
Insanamente commettesti il fato.

E la miseria, consigliera ria,
Ti coprì de' suoi cenci, e quella mano
Che generosa ai poveri s'apria,
Vergognando si stese, ahi spesso invano!

Perchè, perchè non t'uccidesti allora?
Dimmi, che mai di bello e di giocondo
La sciocca vita ti mostrava ancora
Quando tutto perduto avevi al mondo?

Ha dunque l'esistenza assai splendori
Perchè ad essa s'aggrappino i mortali,
Se pure li bersagliano i dolori
Se afflitti son di mille e mille mali?

Eppur lo stoico nella toga avvolto
E il sibarita nel letto dorato,
Attendevan la Parca ilari in volto
Il sangue l'un, l'altro il suo vin versato.

E d'Egesia suadean così gli accenti,
Cupi e ammalianti come fosca notte,
Chè per morir lasciavano le genti,
Caccie, bordelli, feste, circhi e lotte.

Bruto e Nerone, la virtude e il vizio,
Grandi come due etadi, fur suicidi,
E i martiri saliano al sacrifizio
Belli di glorie con festanti gridi.

Libera pace e quiete eterna invita
Chi la Parca ingannando affretta morte,
E se niun raggio ebbe per te la vita
Vigliaccamente seguisti tua sorte.

Giù colla bocca al lastrico poggiata,
Pane chiedevi ad ogni viandante,
Alla vil cortigiana imbellettata,
Ed al sozzo lenone ributtante.

Le bimbe che venian carche di fiori
Tu fermavi nel nome di Maria,
Gli amanti che passavan fra gli amori
Tu fermavi con dolce poesia.

Conoscevi le magiche parole
Per egoisti smungere ed avari,
Come carogna che si scalda al sole,
Ti scaldavi al contatto dei denari.

Tu, parassita, mentitor, gangrena,
Col finto pianto colle oscene risa,
Come cloaca di sozzure piena
Cinquant' anni vivesti in questa guisa!

Tanti accenti robusti a tanti petti!
Tanti palpiti puri a tanti cori!
Tant'aria e tanto cielo agli augelletti!
Tanta copia di luce a tanti fiori!

Ed alfine sei morto accovacciato
Al lurid' uscio d' una catapecchia,
Abbandonando tuo malgrado al fato
Quella carcassa tua sucida e vecchia!

Nessun ti pianse — ti gittàr ghignando
Nella fossa comune, per dovere,
Nè sacerdote alcuno venerando
Ad intonarti venne il miserere.

Ma da poi che ti seppi trapassato
Un' arcana pietà di te m' ha punto,
E un intero giardino ho saccheggiato,
E fiore a fiore sul tuo avel congiunto.

Perchè contro al destino che poteva
Fare un uomo di te gentile e buono,
E a un miserando e vil figliolo d' Eva
Donare un raggio del divino trono,

Che potea darti gaudi, estri, pensieri,
Senno, forza, virtù, genio ed amore,
E ti serbò ad orribili mestieri:
E pose in tuo cammin solo il dolore,

Non il santo dolor, ma il dolor vile;
Io mi ribello ed essere vorrei
Una vergin purissima e gentile
Per largirti sotterra i baci miei.

Poichè se v' è nel mondo una fatale
Legge che spigne al basso ognor le cose,
Che spigne l' alme all' abisso del male
E nel fango contamina le rose;

Duopo è che sorga un grido da ogni core
A imprecarla e a redimere i rejetti:
Duopo è che sorga, al fato superiore,
La santa voce degli umani affetti.

LEONESSA
E
COLOMBA

LEONESSA E COLOMBA

Nel regno della quercia e della belva,
Dove dell' uom la voce altera cessa,
Vagavano per l'aria e per la selva,
La colomba, il destriero e la leonessa.

E la umile colomba dal suo nido
Parlò con nota flebile d' amore:
O mio destriero, o dolce amico fido,
A te consacro il mio verginal core!

Tu andrai nei prati dove il fiore olezza
In fra le gemme della pia rugiada;
Ed io, cinta d' azzurro, in molle ebbrezza
Verrò a te dall' empirëa contrada.

Sovra il tuo capo poserò con l'ale
Ricantando d'amor dolci parole,
E ne la visïon de l'ideale
I nostri voli drizzeremo al sole.

Sarò il candore in mezzo alla tempesta,
Sarò la calma ch' è tua dolce speme,
Seconda all'aure la tua nobil testa,
Lungi, lungi, o destrier, voliamo insieme.

Ma la leonessa gli gridò repente:
S' incendia il bosco, nella forte guerra
Sangue diviene l'acqua del torrente
Tramonta rosso il sol, fuma la terra.

Vuoi tu meco venir fra stragi orrende,
Fra procelle che mai tregua non hanno?
Dove l'angoscia ad ogni notte scende,
Dove le furie abitatrici vanno?

Muggirà l' orbe dentro il suol profondo,
Fra misteriosi e orribili vapori,
Come nembi di fuoco sovra il mondo
Si estolleranno i nostri ardenti amori.

Lampi guizzàr dagli occhi del corsiero
E pensieroso diè mite saluto
Alla colomba pia dal vol leggero,
Dagli accenti soavi di liuto.

Diedesi tutto al crudo amor feroce,
Ma quando posa dalla gran fatica,
Ode lungi sonar la nota voce,
Che la mite gl' invia candida amica.

Rugge di gelosia la fulva fiera
Che gli stà allato, rugge di passione
Poiché gli vede alfare nella nera
Pupilla un' amorosa visione.

Così, incerto il destriero fra i tormenti
Va della morte verso il dì solenne:
O mia leonessa dalle chiome ardenti!
O mia colomba dalle bianche penne!

SEGATO

SEGATO

(AL D.r G. RICHETTI)

È l'ora in cui natura si compiace
Di rivelare qualche grande arcano
Ad una fronte audace
D'interrogante umano.

Pensa Segato e la scienza scruta,
Trova prodigi e li trasmette in opre,
E ne la notte muta
Assai cose discopre.

Sulla marmorea tavola egli posa,
D'una lucerna al placido chiarore,
La mano sanguinosa
D'ignoto malfattore.

Ravvolta in bianche preparate bende,
Di a noi non noti liquidi grondante,
Ecco il dotto la prende
E la studia anelante.

Pietra è fatta dal bianco duro grano,
Di vermigli e di rosei punti inciso,
Quella perfida mano
Che ha involato ed ucciso.

Il seguace di Coo s'allegra e dice:
« O miei studi, o mirabile ventura,
Che il mio nome felice
Manda a ogni età futura.

« Ora, o scienza, rivelami il segreto
Per cui la pietra vital carne torni,
Avrò raggiunto lieto
L'ideal de' miei giorni.

« Pietrificati dormiremo un'êra
E vivi tornerem quanto ne piaccia,
Ritardando la sera
Che il nostro corpo giaccia. »

Sì dicendo il lavoro egli riprende,
Sovra lambicchi e storte ecco si china,
E nell'occhio gli splende
Una luce divina.

Ma le tre Parche, sante madri annose,
Che nell' ardente seno del creato,
Denno compir ascose
Dell' universo il fato,

Favellano tra loro: e un uom potria
Dell' esistenza prenderci la cura?
Giammai codesto fia:
Nol puoi voler, Natura!

Le nubi s' accavallano, nel folto
Del bosco una procella si scatena,
Le Parche, ilari in volto,
Guatan l' orrenda scena.

Si dischiude il veron dell' erma stanza
Dov' opera Segato e studia attento,
E ad ogni istante avanza
Nel desiato intento.

Entra Borea e i lambicchi vi scompiglia,
Mescola i succhi, rovescia la lampa,
E a ogni cosa s' appiglia
Il foco, ed alto avvampa.

Spegni l' incendio or tu; Nulla rimane
De' tuoi miracolosi alti trovati,
E l' uom morrà domane
Come nei dì passati.

Povero grande! In nome del lor nume,
Verranno ad abbuiar preti gelosi,
Della tua mente il lume
Dai ricordi gloriosi.

E obliato sarai — Scuro e infelice
Avrai postumo duol, ma non t'oblìa,
Dei buoni morti ultrice,
La diva poesia.

China sul tuo sepolcro ella ti chiama,
E contro chi la tua grandezza scorda,
Alta canta la fama
Sull'apollinea corda.

CERO
PIETRA

CERO E PIETRA

Quando il silenzio della notte incomba
Mentre calano i sogni al capezzale,
Parmi veder il marmo d'una tomba,
Parmi il cero veder d' un funerale;

Ricontemplo le noie della vita,
E delusioni e scoramenti immensi,
In quella ridda dall' incubo ordita,
In quel miraggio effimero dei sensi.

E il lume di quel cero a sè m' attira
E star vorrei disotto a quella pietra
Coi canti che destai dalla mia lira
E coll' ultima corda della cetra.

E un ignoto m' assal novo languore,
Come di lassa e debil creatura
Che perda a stille il sangue del suo core
Senza strazio veruno o trafittura.

Ma poi che il freddo dell' avel già sento,
Ecco schiudersi l' uscio della stanza,
Irraggiata da magico portento
L' ombra adorata di mia madre avanza.

Nel rimirar quel pallido sembiante
Quel dolce riso che baciai bambino,
E quelle luci umilemente sante,
In cui tanto splendea raggio divino,

Provo un gaudio supremo indefinito
Che tradurre non so colle parole,
Il naufrago lo narri giunto al lito,
Lo narri il cieco che rivede il sole.

Ella stende sul mio capo la mano
A guisa di placare o benedire
E con flebile accento sovrumano,
Figlio, mi dice, perchè vuoi morire?

Madre, rispondo a lei, la vita invero
Mi spiega innante un ocean di fiori,
Dal profumo soave e lusinghiero,
Dagli smaglianti e vividi colori;

Ma pur se di raccorne un sol m' attento
Quel fior marcisce, quel fior tosto muore,
Che l' idea lo nutrisca o il sentimento
Ch' arte si chiami o s' addimandi amore.

Poichè la gloria il serto mi ricusa
E nei mediocri sempre più m' affonda,
Poichè bugiarda mi si fa la Musa,
Poichè non trovo un cor che al mio risponda,

In questo cruccio di dover sciupare
Ogni effluvio, ogni palpito ogni raggio,
Più vivere non so, voglio tentare
Dei cieli e degli abissi il gran viaggio.

Altitonante la sua voce lieve,
Ora divien; quindi severa in volto
Dice « non sai che per morir si deve
Esserne degni, e il meritarlo è molto!

« Buona è la morte. Ella con pio disegno
Scioglie ogni nodo, ogni catena spezza.
Buona è la morte. Nel suo buio regno
La pace v' è che il mondo non apprezza.

« Essa è l' ultimo scoglio a cui van frante
Tutte le rabbie di tempeste umane,
Ella è il rifugio delle cose sante,
Ella è l' abisso delle cose vane.

« Ella uguaglia nel suo bacio di gelo,
Ciò che eguagliar non san fortuna o guerra,
Ha forti e vaghi fascini il suo velo,
Essa è la redentrice della terra.

« Per lei cangian le forme dei viventi
E natura in sua via lesta procede,
La giustizia le dà premi e tormenti,
È castigo talor, talor mercede.

« Pria che voglioso un dì tu giunga a lei
Oh! vuota del dolor la coppa amara;
Soffrir soffrir soffrire ancor tu dèi,
Se la memoria mia pure t'è cara.

« È della vita il grado più elevato
Quello d'un'alma straziata e rotta,
Nobile è quei che ne l'avverso fato
Virilemente non si prostra e lotta. »

Ella scompar così, mentre nel mondo
Tutto annunzia che roseo il sole spunta:
E mi desto chiedendomi giocondo
Se l'ora alfin della battaglia è giunta!

SOLO L'IDEA DEL BEN . . . .

SOLO L'IDEA DEL BEN . . . .

(A MATTEO SCHILIZZI)

Nelle favole antiche un nume dolce
Scende nel mondo in saio di pastore,
Entra i tuguri e con la mano molce
De' dormienti l'affannoso core.

E pria che il gallo canti ei lieto posa
Gravi tesori nelle umili stanze,
E lasciando una striscia radiosa
Si perde nelle azzurre lontananze.

Così tu, amico, con cura sagace
Di sotto a menzognero abito vai,
Fra i poverelli a ricondur la pace
Pietosamente a rimediare i guai.

Con la benefattrice bianca palma
  Porgi l'oro e qual Dio plachi le pene,
  Provi l'ebbrezza più nobil dell'alma
  Di fare ognora nel secreto il bene.

Ma l'uomo è ingrato e forse all'indomane
  Poichè sul cocchio ti vedrà salire,
  Quegli ch'ebbe da te sì largo pane
  Folgorerà sovra il tuo capo l'ire.

Continua la tua via: ben più ristretto
  Censo mi diè l'onesta opra degli avi,
  E meno assaporar posso il diletto
  Di tali gioie semplici e soavi.

La gloria, ohimè, ci sfugge e mente amore,
  L'arte agli amplessi nostri anche è infedele,
  Dell'esistenza nel lungo dolore
  Solo l'idea del ben goccie à di miele.

Quante ne bevi, Amico! un nappo pieno
  Porti alle labbra che attendon l'amore,
  Mentre ti brilla nell'occhio sereno
  Del nume delle favole il bagliore.

MENTŬ
E
ATMÙ

MENTÙ ED ATMÙ

(A S. ARBIB)

Mentù è il sole che sorge, a lui si prostrano
Della notte gli orrori,
Al suo apparir si schiudono
I calici dei fiori.

Quale muliebre sen che trema al palpito
D' impetuoso amor,
Tutta la terra s'agita
Sotto il suo bacio d'ôr.

Sul dorso delle sfingi, che riposano
Di Tebe al piè schierate,
Passan dell'aura i brividi,
Passan di luce ondate.

Ecco i dipinti che sui muri corrono
A guisa d'ombre immense,
Vita e rilievo prendono,
Tinte fulgide e intense.

Gloria al sole che sorge! A lui si elevano
Gl' inni dei gerofanti,
Mentre sul Nilo echeggiano
Dei battellieri i canti.

Cammelli e cocchi dai piloni muovono
Verso lontane arene,
Nell' ampie cave gli operai scolpiscono
I marmi di Siene;

E gli obelischi dalle punte cupree
Narran, muti oratori,
Di antichi e nuovi principi
I fasti e gli splendori.

Nell' alta reggia il Faraone destasi,
Sale il torrione e osserva. —
Innanzi a lui prosternasi
La moltitudin serva:

Salve, o istesso Mentù! forma d'Osiride
Più bella e rilucente!
Gli sguardi tuoi benefici
Volgi all' egizia gente.

Ode il monarca, e non un riso illumina
Il grande occhio imperiale,
Del re impassibil l' animo
Nulla a commuover vale.

Egli pensa all'avel che per lui scavasi
  Nel granito severo,
  Pensa ad Atmù, che l'opera
  Chiude del giorno intero.

Atmù è il sol che tramonta, mille porpore
  Gli fan corteo glorioso
  Giù, dietro ai monti libici,
  Scende a trovar riposo.

Nelle pupille irraggia delle vergini
  Nuovo bagliore il dio,
  E ogni lavoro inutile
  Disperde nell'oblio.

Sui campi di battaglia egli dei popoli
  Segna l'estrema sorte,
  Di sotto a lui dispiegansi
  I regni della morte.

Nell'amplesso final della grande Iside
  Feconda il grembo divo,
  E vi prepara il germme
  Che il nuovo dì fa vivo.

Con l'ultimo suo raggio in cielo librasi
  Dispensator di pene,
  Onde equamente giudica
  Ogni male, ogni bene.

Atmù dell'ombre ha il regno, e nelle tenebre
L'alme fiacche trascina,
Sdegno superno, scempio
Ed immortal ruina.

La nave immensa, che milioni d'esseri
Nei secoli conduce,
Alterna nell'empireo
Ora il bujo, or la luce.

Mentù ed Atmù pei fianchi suoi rientrano
Con nere e bionde spiche,
Nè il suo cammin rallentano,
Nè le sue corse antiche.

Terra sacra d'Egitto, è forse l'ultimo
Questo tramonto ormai?
Non ti vedrem risorgere
D'Osiri ai nuovi rai?

Predate le città, guerrieri pallidi
Vengono a te dal norte,
Oggi hai l'angoscia funebre,
Doman, forse, la morte.

Sul pilon di Ramsete, ombra terribile
Stende il settentrione,
Anubi al Nilo abbaja
L'estrema imprecazione. —

LA CACCIA DELL'ESPLORATORE

LA CACCIA DELL' ESPLORATORE

(AD ACHILLE RAVA')

Mentre posa degli arabi
  La scorta dormiente fra le palme,
  Col fucile sull' omero
  Abbandona le rive ombrose e calme

L' esplorator giapetico;
  Va del Nilo per l' acqua bionda immensa,
  Va colla barca rapida,
  Scruta ove l'erba aquatica è più densa;

E ogni leggiadro aligero
  Che dorme o lievemente move in giro,
  Del suo strumento ignivomo
  Cade al sapiente inesorabil tiro.

Spinto da blando zeffiro
Ecco venir da lungi allegro e ratto,
Un augellin vaghissimo
Dalle penne d'azzurro e di scarlatto.

Balza e rimbalza celere,
Il bronzo micidiale ognor più tenta,
Ma il colpirlo è difficile,
Chè mai s'arresta e l'uomo bianco paventa.

Approda questi e sèguita
La caccia per l'eterne aduste sabbie;
L'alato in alto librasi,
E cresce più dell'europeo le rabbie.

Invano il sole torrido
Folgora i raggi suoi per l'infinito,
Via nel deserto inoltrasi
Bramoso il cacciatore impazientito.

Forse è destino, un rabido
Soffio di Simoùn ecco spirare
E le montagne effimere
Dalle arene formate inabissare.

Ed altre ancora adergere
E valli ricolmar, confonder strade,
E all'orizzonte libico
Una sepolta discoprir cittade.

Oh, meraviglia! — appajono
Di nove architetture alte magioni,
E torri ed edifizii
Variosculti d'arcane iscrizioni!

Lungo sonno di secoli
Ormai lascia gli strani monumenti,
Dove le sigle mitiche
Incise son di sconosciute genti.

D'amor battaglie fervide,
Di prodi ignoti splendide vittorie,
Virtù calme ed eroiche
Riserbate non vennero alle storie.

Mortali, affatichiamoci!
Sprechiamo invan le nostre forze vive:
Una di dromedarii
Tribù raminga a un popolo sorvive,

Un can trova la porpora,
Un aliga rivela un continente,
Un fuggitivo aligero
Mostra la culla di perduta gente.

Pure i regni scompaiono,
Una folta caligine li copre;
Le terre si sprofondano,
Dei figliuoli dell'uom vaniscon l'opre.

Ma per l' orbe rimangono
E degli aerei remiganti l' ale
E tinte al sol conchiglie,
Ed erba che dal mare in alto sale.

E ancora più mirabile,
Un senso ignoto che la vita alterna,
Eguale a tutti gli esseri,
Della madre o noverca Iside eterna.

Ode questa la supplice
Nota dell' augellin che il vento reca,
Move con divin alito
Le sabbie immense, e il cacciatore accieca.

Storie di Don Giovanni

LA MORTE DI DON GIOVANNI

Don Giovanni morìa, morìa d'amore
Mentre Nanà gli si torceva al piede,
Ed Aidea, che gemeva di languore,
Biascicava i conforti della fede.

Dicea Nanà: voglio tentare l'arti
Di Venere soavi ed efficaci;
Alle porte del cielo vo' innalzarti
Diceva Aidea, fra' suoi pietosi baci.

Sogno e sospir delle figliuole d'Eva,
Degli uomini terror, presso all'avello
Non curante e sdegnoso sorrideva
Il moribondo eroe pallido e bello.

E nella visïon dell' agonia
Gli passavano rapide dinnanti,
Come bocciòli di fiorita via,
Quelle ch' egli ebbe centomila amanti;

E brune e bionde e timide e superbe
Gli baciavan la mano dolcemente,
E lo esortavan con rampogne acerbe
O con proteste d' amicizia ardente.

Egli guardava dal veron le stelle
Dimenticando le amanti procaci,
Qual pastor che vagar lascia le agnelle
Mentre sospira d' una donna i baci.

Nessun terrore gli facea l' Inferno,
E vi drizzava il suo pensier giocondo:
Ti godrò alfine, o femminile eterno,
Che non v'è in cielo e non trovai nel mondo!

QUAL GOCCIA DI CERA

QUAL GOCCIA DI CERA

Quel chiamare a raccolta i zerbinotti
E le facili donne del paese,
Quel dir: sappiate ch'io tutte le notti
Un eroe sono d'amorose imprese;

Quel dipinger con mal celati motti
E gli amplessi e le paci e le contese,
Quel trascinar nei luridi ridotti
Il nome di colei che amor ci apprese,

No, non mi garba. Qual goccia di cera,
Che si brucia cadendo sovra l'ara,
Si dissolve il mio cor nella preghiera,

E m'è dolce morir, morir mentr'ardo
Per una religione santa e cara,
S'anco il nume su me non gira il guardo.

LO
SCIROCCO
A
VENEZIA

LO SCIROCCO A VENEZIA

(AD A. STELLA)

Non v'è sole e non piove,
 Nell' equorea distesa addormentata
 Tetro il cielo si specchia, e nulla smuove
 Questa morte larvata.

Son verdastri i canali,
 Le case umide e grigie, i lastricati
 Lubrici e stanno immoti ai loro pali
 I battelli attaccati.

Un alito affannoso
 Viene sull' acqua da lontan paese,
 Sudan goccie di liquido oleoso
 I palazzi e le chiese.

Tutto è floscio e barocco:
Il fior dell' arti, il fior dei sentimenti,
Perchè reclina a terra lo scirocco
Animе e monumenti.

Quale mantel di piombo
Cala addosso ad ognuno l' apatia,
E solo qualche misero colombo
È padron della via.

Di pece l' acre odore
Oggi più non si fiuta, e più non reca
Una vela dal fulgido colore
Questa laguna bieca.

Beato chi sublime
È in mezzo all' aer vivido dei monti,
E del pensiero tenta l' ardue cime
E i sereni orizzonti.

Qui lo scirocco sfibra
A ognun la vita, e al lagrimoso fato
Di Venezia, l' estremo colpo vibra
L' estremo dì ha segnato.

La città sonnolenta
Non sa lottar col fango che l' ingoia,
Piglia il caffè, sbadiglia, s' addormenta
E affonda nella noja.

MORFINA

MORFINA

(AL Dr. GIUSEPPE ROSSI)

Non ti conobbe Sibari, divina
Gioja mancasti d'Epicuro ai prandi,
O pallida Morfina
Dai bianchi veli, dai sorrisi blandi.

Tu allor non bisognavi.
Era il piacere immenso
Nume dai culti multipli e soavi,
Fea da levita il senso.

Quand' egli sparve il duolo sopravvenne,
Il duol dell' immortale passione,
Dal lamento solenne:
Strazio crudele e sacra elevazione.

L' uomo sazio è di tutto,
La carne usò e la mente,
Ed anela soltanto nel suo lutto
Ad essere incosciente :

Non morir, non pensar, fracido Amleto,
Il mister della vita ei tutto oblia,
Del sonno nel secreto
Vuol dei sogni finir la frenesia.

Assai sognammo : fole
D' arte amore e sapere.
Conoscemmo le magiche parole,
E le scettiche e nere.

Ora vieni, o Morfina, agli occhi stanchi
Apportaci le nebbie della morte,
Stendi i tuoi veli bianchi
Nostro tedio ingannando e nostra sorte.

Della tomba il diletto
Assaporar potremo,
Del mare dell' oblio nel fondo letto
Gettare alfine il remo.

Risorgeremo quai fantasmi vani
A biascicar lo stupido alleluja,
Tornando all' indomani
A rifare la via di fango buja !

Nella terra accidiosa
Logorammo il cervello
A scrutare l'arcano di ogni cosa;
Pensammo il buono, il bello.

Ora vieni, o Morfina, agli occhi stanchi
Apportaci le nebbie della morte,
Stendi i tuoi veli bianchi
Nostro tedio ingannando e nostra sorte.

Danne il tuo mondo scuro,
Il tuo impero silente,
Noi ti amiam nel disdegno del futuro,
Nell'odio del presente.

LA DANZA FRA LE SPADE

LA DANZA FRA LE SPADE

(A G. D' ANNUNZIO)

Dopo marcia penosa, dai nitrenti
Corsier gli armati scendono,
E preparano i vasti accampamenti
Dove a notte potranno riposar.

E già il sole declina, in cielo a schiere
Le bianche stelle appaiono;
S'ode da lungi l' urlo delle fiere,
E il vento fra le quercie alte vagar.

Si ammucchiano gli acciari ed i moschetti,
I fochi ampi s' allumano,
Zingare e vivandiere i lor garretti
Distendono e cominciano a danzar.

Carolate! saltate! all'indomani,
Sui contrastati vertici,
Dovran morder la polve i capitani,
E i militi la terra abbeverar.

Affrettarsi conviene: in dolci pose
Girate a suon di nacchere,
Contorcete le membra flessuose,
Mandino gli occhi vostri igneo baglior.

Tutto sia gioia e canto! Son fugaci
L'ore, e più mai non tornano,
Fra voi circoli il nappo, e date baci,
E date ebrezza a chi vi chiede amor.

Bella è la danza fra le spade, e cara
È la canzone funebre,
Quella che ci precede nella bara,
Che ripeter più mai l'eco non può.

Armato sono anch'io! La pugna aspetto,
Ma del ballo nel turbine
Voglio slanciarmi ancor; cingimi stretto,
Fanciulla mia, domani io morirò.

MERCURIO

MERCURIO

Se l' Olimpo perì, tu, nume scaltro,
Alla ruina general fuggivi,
Ne l'umano consorzio ora, sott' altro
Nome, o Mercurio, vivi.

Ermete che le vie sorvegli e tracci,
Che degli amanti vigili l' amplesso,
Ch' apri le porte e sciogli tutti i lacci,
Salve, o Dio del successo.

Semi a migliaia sparge il ventilabro,
Ed un germine solo darà frutto;
Se la spica s' aderge in suolo scabro
Rallegrandone il lutto,

Se due guardi s'incontrano bramosi,
Se da un cozzo d'idee si sfrena il canto,
Se va salva una barca infra i marosi,
È mercè tua soltanto!

Tu, Dio dei ladri e delle meretrici,
Dei trafficanti e dei filibustieri,
Che discopri i tesori agli infelici,
Che sai nuovi piaceri,

Sei da tutti adorato, il tuo favore
Fa d'ogni scimunito un uom d'ingegno:
Tutto è caso nel mondo, gloria e onore,
E tu sul caso hai regno.

Salve, o Dio del successo, ognun ti chiede
La misteriosa cabala vincente,
Il segno cui dinanzi tutto cede,
Per dominar la gente.

E io pur ti chiamo! ma non vo il mendacio
Con cui godi truffar imi e superni,
Vo' l'ali con cui rechi l'alme al bacio
Dei grandi amori eterni!

INDICE

A LA MUSA

ALLA MUSA

O povera figura fuor di moda,
  Nei bigi sfondi dell'età confusa,
  Più nessuno ti loda,
  Più per amante niun ti vuole, o Musa.

Desti il posto a Nanà, ti ritirasti
  Lanciando al mondo il canto del denaro,
  Oggi i tuoi baci casti
  Disdegna il volgo d'ogni fede avaro.

E pure il mondo che va senza speme
Sotto l'immenso indifferente cielo,
Egro e infelice insieme,
Benedire dovrebbe ogni tuo velo.

Poichè l'idea l'eterna idea tu sei,
Ch'oggi è Minerva ed è Maria domani,
Ch'immagina gli Dei,
Pietoso inganno pei dolori umani;

L'eterna idea, che muta ad ogni istante
Sì come **cera** e pur qual **pietra** resta,
Che dolce madre e amante
È luce e gioia in mezzo alla tempesta.

Vieni meco a veder novelli mondi,
Vecchia e pur sempre dolce ammaliatrice!
Vo' darti gli anni biondi,
La primavera mia scura e felice.

Qual sangue corra nel mio petto ignori,
E come insino al core urga e s'infibri?
Quali potenti amori
L'anima mia simile a corda vibri?

Ho nelle vene sangue d'Oriente
Mistico sangue maledetto e sacro,
Chè la mia antica gente
Due volte diede agli uomini lavacro.

O cantico dei canti, o poesie
Della Bibbia, o del Golgota ansio grido,
O glorie avite mie,
Io vi ridesto sull'adriaco lido.

Allo spiro moderno io vi marito
In questo dolce di Dante idioma,
E l'amore infinito
Parlo ai fratelli, ai figliuoli di Roma!

A me che monta se stillan veleno
Le loro labbra? mi corre alla voce
L'inno del Nazareno,
Che salutava il mondo dalla croce;

Quel ch'ei diceva alle donne agli augelli
Nella sublime sua malinconia,
Quando ai pochi battelli
Dei pescatori, incontro egli venìa

Là di Genezarè sul lago calmo
Mentre plasmava l'avvenir in core,
Spiegando qualche salmo,
Lenendo ogni ferita, ogni dolore.

Per quest'umanità che senza meta
Continua stanca il suo lungo viaggio,
Oh potess'io poeta
Un novello trovar santo miraggio!

Orizzonti dischiusi agli occhi ardenti
Dei profeti vaganti nei deserti,
Fra i gaudi o fra i tormenti
Ognor vi veggo a me dinanzi aperti!

Mi ragiona nel cuor voce fatale
E prorompe nell'onda dei miei carmi,
Musa dell' ideale,
Tu puoi meco venir, tu puoi baciarmi!

CERA E PIETRA

CERA E PIETRA

Della materia nel gran mar di cera,
Che senza lido svolge l' onde eterne,
Ch' effimere qual fior di primavera
Mostra le forme della vita alterne,

Il guardo della mente altro non scerne
Che la pietra d' ertissima scogliera,
In venti elisii od in tempeste inferne
Sempre eguale immutabile ed altera;

È l' ideale che nascosto un' ora
Nell' istinto del bruto, s' appalesa
Nella limpida umana alta coscienza.

E con nome di Dio l'uomo lo adora,
Fuor d'ogni religione e d'ogni chiesa,
Negli ardimenti immani della scienza.

P. OREFFICE
IL SANTUARIO
NELLA
TEMPESTA

IL SANTUARIO NELLA TEMPESTA

Dilegua la procella e splende il sole;
Sull' onde sfavillanti
Fan lugubri carole
I corpi degli estinti naviganti.

Al monte in vetta nel seren biancheggia
Un erto santuario,
Che simile à una reggia
Domina il glauco immenso pian nefario.

Oh! quante volte a lui levàr lo sguardo
Angoscioso i nocchieri;
Mentre ei lucea bugiardo
Nell'uragan: Signor! Signor! dov' eri?

PER LA PIETRA DI FONDAZIONE DI UNA NUOVA CITTÀ

PER LA PIETRA DI FONDAZIONE

DI UNA NUOVA CITTÀ

(A G. Zajotti)

Discendi, o pietra, attorno a te i leviti
Propizio un nume invocano,
E ti consacra meglio ancor dei riti,
La speranza d'un popolo.

Un breve margo disfiorato adesso
È aperto per riceverti;
Domani noi vedrem certo sovr' esso
La prima casa erigersi.

Le faran cerchio dimore modeste
Ed edifici splendidi;
Circhi pei giuochi, piazze per le feste
Ospizi e santuarii.

Una grande città dee nascer quivi
Con industrie molteplici:
Pei morti asil, securo ostel pei vivi,
Benedetta dagli uomini.

In essa vi saran felici e afflitti
Ed orgogliosi e miseri,
Forti imprese d'eroi, truci delitti,
Glorie e macchie indelebili.

Tuttociò che nell'uom ferve e s'innova
Fra le angoscie ed i triboli
Ai cieli ai mondi darà qui una prova
Di vita indistruttibile.

Sorga questa città di contro al mare
Poderoso dei secoli,
Sorga siccome pietra miliare
Alle genti segnacolo;

S'anco il tremendo oblìo poscia l'attende
Con la fatal caligine,
Poichè non poserà giammai le tende
La nostra razza nomade.

Forse, posano gli astri al chiaro verso
Che conduce l' empirèo?
Nel cammin seminal dell' universo
V' è qualcosa di immobile?

Tutto si move per lenta spirale
In giro interminabile
Che dal bruto s' eleva all' ideale,
Dalla materia all'anima!

Per millenarie vie tutto s' appura
Nell' ascension degli esseri,
E tal certezza dona alla Natura
Una gioja ineffabile!

Tutto lavora a un grande occulto fine
Che sentiam nelle tenebre;
Siamo ciechi operai d' opre divine
Che fan luce perpetua.

Ciechi il fato ci spigne e pur marciamo
Sempre uniti in un vincolo,
La città che si fonda è pio richiamo,
È nuovo propugnacolo.

I maculati nomi non usurpi
D' Atene e di Bisanzio,
Di Roma e di Lutezia i forti e turpi
Destini non la tentino.

No, non sieno i suoi dì grandi ed infami,
Sien fecondi e benefici.
Roma Atene Lutezia non si chiami,
Si chiami « Amor degli uomini » !

ALLA DIGA
DI
MALAMOCCO

ALLA DIGA DI MALAMOCCO

(AL CAV. TOMMASO LUCIANI)

Sorgi tenace e invitta contro il mare,
Che le livide spume in te disfrena,
Mentre dal Norte il vento aquilonare
Coll'ala incombe e le procelle mena.

Di Borea e di Nettuno l'ardue gare
Ergono immensa la già immensa piena,
Tentano invan tua mole inabissare:
Svaniscon quando t' han raggiunto appena.

Tempo a tempo succedesi stupito
Dei dogi al senno vigil plaudente.
Natura invan rinnova le sue rabbie,

E il flagello dell'acque esaurito
Secolare nemico ed impossente
T' innalza attorno un ocean di sabbie.

CERA

CERA

Figlia d'industre insetto o di squarciata
Vena montana chimico tesoro,
O molle cera, non ti diêr le fata
Conseguir delle Muse il plauso e il coro.

Pur ne sei degna se in un rosso cerchio
Fai custodia del calamo al segreto,
O dei forzieri inciso sul coperchio
Mostri ai violenti della legge il veto.

Se in cento guise contro il bujo lotti
De' nostri dì col Sol partendo l'ore,
E ci accompagni nelle lunghe notti
Al sollazzo allo studio ed al dolore.

Oppur se in bianche colonnine fumi
Presso l'ultimo letto dei mortali,
O d'un altar, fra i mistici profumi,
Vegli a le preci che dispiegan l'ali.

Umil ci servi, e docile ti prostri
A chi un istante sol lieve ti prema,
E prendi mille forme ai tocchi nostri
E di tutte fiacchezze sei l'emblema.

Ti disprezza, ed a vil ti tiene il core
Quando trionfa o stoico resiste,
Ma allor che si discioglie nel dolore
Ti eguaglia, o cera, tuttociò ch'esiste.

RUBINO
P. OREFFICE

RUBINO

Quand' Ebe, dolce dea,
Nei banchetti al Tonante
Esultando mescea
L'ambrosia inebriante,

Spesso cadeano goccie
Dai calici divini,
Sulle terrestri roccie
Mutandosi in rubini.

Così se dai lor cavi
L'uomo or li tragge fuori,
D' Ebe hanno i rai soavi
E i perpetui fulgori.

NEMESI

NEMESI

O fredda altera ed implacata diva,
Tu incutevi negli uomini timore,
In una forza al fato superiore
Era la tua terribile sorgiva.

Dal piedestallo or scendi ! Non più viva
È la collera tua ; nel suo dolore
T' invoca ogni angosciato con fervore
Contro l'infame che un tranel gli ordiva.

In questa età vanagloriosa e mesta
Più numi non vi son vendicatori,
Giove il fulmine in ciel più non conduce,

Ma una grande vendetta ancor ci resta :
Dei vigliacchi e malvagi esser migliori,
Di contro al buio far maggior la luce.

KAMIR

KAMIR

(A MIO PADRE)

Di Salomone nel sepolcro ascoso
Fra i tesori mirabili di Ofir,
Giace disteso in secolar riposo
L'inviato da Dio verme Kamir.

Giace disteso, e attende tuttavia
Di cominciare il nuovo suo lavor,
Allorchè giunta ad avvertirlo sia
La ineffabil parola del Signor.

Quegli ei fu che segò del tempio i marmi
Da Adonhiram all'opra destinati,
Mentre sull'auree cetre sciogliean carmi
I leviti di Geova ispirati.

I pilastri dai vaghi capitelli
Sculti aveano ora giglio or melograno,
S' elevavano gli archi agili e snelli
L' edificio s' ergea di piano in piano.

La cuprea vasca, l' altar del lavacro
Di Boaz le colonne e di Giachin
E il misterioso tabernacol sacro,
Tutto s' ergea per impulso divin.

Stavano in lui le tavole mosaiche
Dal profeta del Sinai trasportate,
Patto supremo delle genti ebraiche
Guide maestre a ogni più tarda etate.

E così il santuario sovra il Mória
Rifulgeva a ogni popolo modello,
Di Sionne la forza era e la gloria,
Era la rocca eccelsa d' Israello.

Quand' ei crollò di Sólima il destino,
Ahi crudele! segnato fu per sempre,
E da quell' ora nel fatal cammino
Usa Giuda le ardite e ferree tempre.

Che gran pietà pei secoli stupiti
Quel vagar senza asilo e senza meta,
Quel discender dai monti, ai piani, ai liti,
Mosso da un' ansia arcana, irrequieta!

Quell'esser vilipeso ad ogni istante,
E pareggiato ad ogni istante al bruto,
Lavorando, inflessibile gigante,
Nel sacro nome del suo Dio temuto.

Che pietà, che pietà! Venti centurie
D'anni tutti d'obbrobrio e di servaggio!
Quand'egli avanza muovono le furie
A sbarrargli terribili il passaggio.

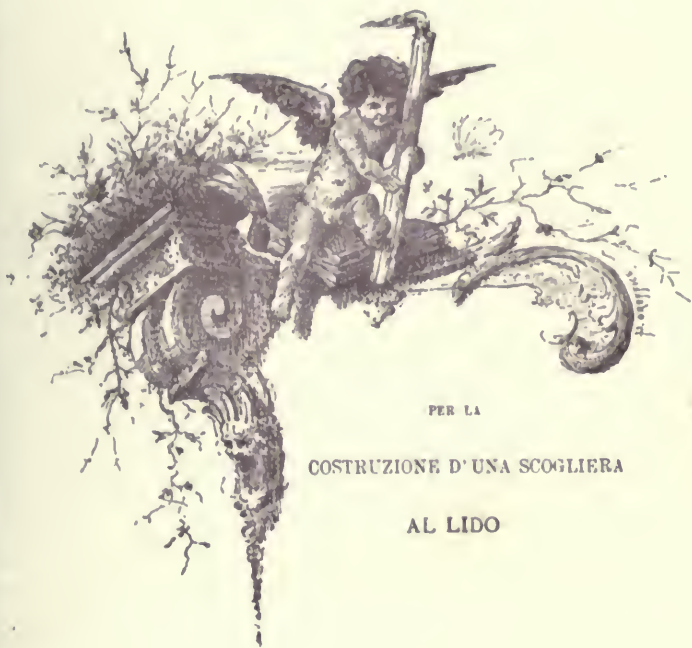
Pure ei prosegue e a chi gli porge mano
Util si mostra, provvido, sagace,
E nelle sedi del consorzio umano
Porta ognora il lavor, porta la pace.

Quanto respira e beve aure di vita
Eguale è innanzi ai gaudi ed ai flagelli,
S'anco lo ignora il sanguinario scita,
Tutti i mortali son tra lor fratelli.

Verrà un dì che sul mar, sul continente,
Inutil fia stimato ogni confine,
Pel mondo correrà sola una gente
Da nodi unita di amistà divine.

Nè più mai vi saranno ire di fedi
Nè cruenti baglior di roghi infami,
Nessuno ad altri indagherà: che credi?
Ma che operi tu, uomo, che ami?

Di Salomone dal sepolcro ascoso
Lasciando gli ori magici di Ofir,
Si leverà dal secolar riposo
L'inviato da Dio verme Kamir.

I cherubini con celeste cetra
Lo seguiran nel nuovo suo lavor:
Come del tempio i marmi, i cuor di pietra
Ei spezzerà nel nome del Signor.

PER LA

COSTRUZIONE D'UNA SCOGLIERA

AL LIDO

PER LA

COSTRUZIONE DI UNA SCOGLIERA

AL LIDO

(Alla memoria di A. Berti)

Figlia di Roma, com'essa eterna
A te ed al mondo sembravi un giorno,
Ma il mar ti fugge, con vece alterna
Immenso il fango ti cresce intorno:
Ma il fato estremo ecco venire:
Abbandonata tu dèi morire.

Abbandonata fra il mare e il cielo,
Sei alla fine dell'epopeja. —
Mira da lungi chiusa in un velo
Quella palude che fu Aquileja.
Vecchio omicida, l'Adriaco infido
Si fa becchino dappresso al Lido.

Hai tempo ancora; su, ti difendi!
A scongiurare l'orrido evento,
Di contro al mare la pietra stendi
Con sinuoso accorgimento,
E nel tuo seno ritorni l'onda
Resa salubre, resa feconda.

Dritto hai di vivere! Suprema aita
L'Italia, madre equa, ti doni!
Più che pietade, senno l'invita....
Ti scuoti intanto, chiedi ed imponi,
E con la voce dal pianto rotta
Tutti i tuoi figli chiama alla lotta.

Ei dènno offrirti nel gran cimento
Ogni lor forza, ogni fatica,
Braccio ed ingegno, oro e ardimento,
Contro natura, che t'è nemica
Sorgi, Venezia! Celere e fiera
Spiega alla vita la tua bandiera!

Domani è tardi: mortal mïasma
Già t'avrà cinta con sozze spire;
Sarai ridotta come fantasma,
Febbricitante dovrai languire.
Volgi alla schiusa tomba gli sguardi:
Domani è tardi, domani è tardi!

Come in clessidra l'ore del giorno
Coi grani alterni segna l'arena,
Così le sabbie che t'erge intorno
Di fuorvïati fiumi la piena,
Della tua vita sovra il quadrante
Ecco indicarti l'ultimo istante.

Smarrisci il senso de' tuoi perigli
Poichè t'accerchiano i sogni vani;
Obblii che s'anco tutti i tuoi figli
Fossero Enceladi, fosser Titani,
E ti recassero (pietosa armata)
Di sopra gli omeri, qual madre amata,

Con impossibile prodigio santo,
In altra terra, sovr'altro mare,
Vecchia Ifigènia, strutta nel pianto,
Tu pur vorresti qui ritornare,
S'anco l'Italia ora ti scorda,
Se cieca fingesi, se ti par sorda!

In questa pugna dell'esistenza
Gloria diviene ogni sciagura:
Tu del disastro nell'irruenza
Scuotiti, agisci, movi sicura;
E di quei fiumi, che in te veloce
Portan la morte, muta la foce.

È l' ora estrema. Su ti difendi,
A scongiurare l' orrido evento,
Di contro al mare lo scoglio stendi
Con sinuoso accorgimento,
E nel tuo seno ritorni l' onda
Resa salubre, resa feconda.

Quindi, le genti sulla laguna
Chiama a sublime festa di pace,
Mostrando come più di fortuna
È la sapienza dell' uom ferace
Come sapesti, per essa forte,
Piegare il fato, vincer la morte!

TRE STATUE
IN
ROMA

TRE STATUE IN ROMA

(A R. GIOVAGNOLI)

Nella chiesa di Pietro in Vaticano
Del santo pescator la statua siede,
E a implorarne l'aiuto sovrumano
Corre a baciarle ogni divoto il piede.

Riposa nel Museo Capitolino
Venere, a la Suburra un dì trovata,
Nel contemplare il corpo suo divino,
Il senso freme e stupido la guata.

Del Campidoglio nel piazzal s'aderge
Di Marco Aurelio il bronzeo simulacro,
E il sol di Luglio de' suoi rai l'asperge
E lo circonda d'un fulgore sacro.

Così in Roma, maestra delle genti,
Che in sè racchiude ogni grandezza umana,
Parlano al mondo in questi monumenti,
La fede, il senso, e la ragion sovrana.

TOPAZIO

TOPAZIO

Ti somiglia, o Topazio, la mia vita.
  Quale in tua pietra dal baglior felino
  Una goccia di sole è custodita;
  Tale celasi in me raggio divino.

Perchè i massi su te pesan del monte,
  Diminuire il lume tuo non fanno;
  Così del mondo le vergogne e l' onte
  Le fiamme del mio cuor mai spegneranno.

PRESSO
DI
CUSTOZA
P. OREFICE

PRESSO L'OSSARIO DI CUSTOZA

(AL PROF. G. FRANCO)

Della gloria sul campo combattuto,
L'eroe riposa della luna ai rai,
Vano è dargli di lagrime tributo,
Chi per la patria muor vissuto è assai. —

S'anco giovane muore! Ei l'ore meste
Non seppe di color, cui tutto è noja,
Di chi, l'animo in preda alle tempeste,
Ha sopra il volto una mentita gioia.

Ei non cedette d'Eva alla lusinga,
D'amor vil non macchiò la non sua stanza,
E felice! non vide andar raminga,
Come foglia autunnale ogni speranza.

Per un' idea sublime egli è caduto,
E dolce or posa della luna ai rai,
Vano è dargli di lagrime tributo,
— Chi per la patria muor vissuto è assai! —

S' anco giovane muor! santi vegliardi
Commossi ne raccontano l' istoria,
E nei canti immortali infra i gagliardi
Vive nel tempo la di lui memoria.

Morì col nome della patria in core
Benedicendo alla vicina morte,
E lo ravvolser dentro il tricolore,
Santo e agognato labaro del forte.

Ed or non più sui conquistati spaldi
Lo vedremo il guerrier pallido e biondo,
Nè più di contro ai vili ed ai ribaldi
Oppor lo sdegno del suo cor profondo.

Per un sacro proposito è caduto,
E dolce or posa della luna ai rai,
Vano è dargli di lagrime tributo,
— Chi per la patria muor vissuto è assai. —

SMERALDO

SMERALDO

In giro i numi nordici
Seduti in grotta fulgida
Per mille e mille faci.
Stanno alternando i baci
Delle ninfe oceanine,
Colle stille divine
D' un vin dorato e caldo
In vasi di smeraldo.

Intorno intorno s' odono
I disperati gemiti
D' incauti naviganti,
Ma quì fra dolci canti
E soavissimi trilli,
Danzano ondine e villi,
Danzano in rosei veli,
E son forme di cieli
Che nei sogni ideali
Appajono ai mortali.

Chiusa è la grotta, passano
Su lei d' un gorgo orribile
L' acque eterne correnti
Tra il fragore dei venti
Che menan la tempesta,
Ma in lei tutto è una festa,
Un paradiso arcano
Chiuso nell' oceano.

Questo io penso e fantastico,
Mentre miro con palpito
D' affetto intenso e caldo
Gli occhi tuoi di smeraldo,
Che in rapidi sorrisi
Han bagliori d' elisi,
E in luci or cupe or chiare
Un tempestoso mare.

Paolo Fambri

A PAULO FAMBRI

NEL TRIGESIMO

DELLA MORTE DI SUA MOGLIE

Quel destin che nel mar le città affonda
E rompe il nido all'augellin nel bosco,
In un'ora crudel di duol profonda,
Spargea ne' lari tuoi cenere e tosco.

La forte donna tua serena e bionda,
Lo vide a sè venir torbido e fosco,
S'abbandonò fidente sulla sponda
E disse: per mia meta il ciel conosco.

Poi, con voce ineffabile d'amore:
Paulo, solo ti lascio, mi molesta
Questo cruccio feral nell'ultim'ore.

Spirò! Fu pianta — e a dritto. Ora ti desta,
Volgi alla scienza ed alla patria il core,
Tu non sei solo: il tuo dolor ti resta.

BRILLANTI

BRILLANTI

Rigato il volto di cocente pianto
All'altar del villaggio inginocchiata,
Prega una rosea bimba: o Padre santo
Deh! salvami la nonna ch'è ammalata.

Dammi un po' di denaro ch'io provveda
E cibo e nuovo letto e medicina,
Onde in pace il suo giorno ultimo veda.
L'ode l'Eterno e con pietà divina,

Le goccie di rugiada sovra i fiori
Che il suo tempio circondano olezzanti,
Muta e avviva con gemmei splendori,
In purissimi e candidi brillanti.

Ma la nonna morì. La giovinetta
Passò in cittade vasta e popolosa,
Già troppo ricca d'ôr, venne costretta
A un ignobile Creso altera sposa.

Ella obliò, che l'oro all' uomo è dato
Per fare il bene, per lenir gli affanni,
E qual castigo le negava il fato,
Ogni dolcezza nell' April degli anni.

Un pallido e pensoso giovinetto
Per lei s' uccise; e quando vien la sera
Ne vede l' ombra presso il bianco letto
In atto di lamento e di preghiera.

Il fior dell' esistenza a lei distrugge
Una strana ed ignota malattia,
Che a voi, ciechi, del mondo, ognora sfugge;
E che i poeti chiamano acardìa.

Pure morta non è. Bramò tornare
Al villaggio nativo mesta e sola,
Riveder volle il disadorno altare
Dell' erma e venerabile chiesuola.

S' inginocchiò, pregò: dolce Signore,
Riprendimi i brillanti che m' hai dato,
Donami solo una goccia d' amore
Che mi risani il triste cuor piagato.

O tu d' ogni beltà vaga sovrana,
Non sciupare la tua serica gonna,
Vana è la prece, nella vita umana
Più d' una volta Iddio non ode, o donna!

CANGIANDO
CASA

CANGIANDO CASA

(A MIO FRATELLO)

A un altro tetto famigliar m'avvìo,
A un bel palazzo vagamente ornato,
E pur mi resta in cuore alto desìo
Di quello ove son nato.

Abbandono la stanza prediletta
Dove tutta passai l'adolescenza,
E una memoria cara mi diletta
Nel dì della partenza.

La memoria di ciò che vi ho sognato,
Delle mie gioje e de' miei primi pianti,
La lirica del cuore appassionato,
La storia de' miei canti.

La stanza d' un color chiaro leggero
Irradiano i veroni luminosi,
E sul soffitto a fresco sta d'Omero
Pinta l'apoteosi.

Due candide canefore soavi,
Il caminetto reggon con la mano,
E pendono fulgenti giù da' travi
Due lampe di Murano.

E l' ore alterna rosee all' ore bigie
Sull' orologio un cavaliero d' ór,
Sopra la stufa sta la bronzea effigie
Del Córso imperator.

Oh, dolce stanza, ove bambino intesi
La cara voce della madre mia,
Ove d' amor la santa nota appresi
E l' alta poesia;

Oh, dolce stanza, o stanza prediletta,
Dove tutta passai l' adolescenza.
Delle tue cose ancora mi diletta
La gentile parvenza.

Molti segreti loro confidai,
E sanno quanto il cor palpiti e frema,
Perche spesso un conforto domandai
In qualche angoscia estrema.

Addio, trionfo splendido d'Omero,
Che amor dell'arte nel mio spirto insempra.
Addio, Còrso fatal, di te il pensiero
Mi rinforzò la tempra.

Bianche figure, addio! nel vostro muto
Volto ho mirato un ideale santo:
O madre, o fratellino, io vi saluto
E mi disciolgo in pianto.

VERITÀ

VERITÀ

Verità, Verità, ciascun ti piglia;
  Ciascun ti foggia alla propria maniera;
  Ti allunga, accorcia, ingrossa ed assotiglia,
  Come fa l'operaio con la cera.

Verità, Verità, tu immota stai
  In una sfera sovrumana e pura,
  Nè per mutar di cose cangi mai,
  Pietra fondamental della natura.

ROCCA
E

ROCCIA E DONNA

Candida e fredda sei qual roccia dura,
Che dalla neve ricoperta giace
Della morta natura
Nell' universa pace.

Ma so che quando April riede per l'etra,
Un soffio impetuoso vien dal sole,
E nascer da ogni pietra
Fa giacinti e viole:

O ribelle crudel del sentimento,
Voglio farti provar gioja e dolore,
Voglio esser quel vento
E in te destare amore.

ALLORCHÈ AL VERNO....

ALLORCHÈ AL VERNO . . .

Allorchè al verno una mestizia dolce
In core ti favella,
E sovente una lacrima ti molce
La semblanza bella,

Penso al sereno gaudio della state,
Così da noi lontano,
Che tinge le pupille tue beate
Del colore del ciàno.

Ma quando il sole de' suoi raggi allaga
Il cielo e la marina,
Confusi in una sola ardente plaga
Dorata e cilestrina,

Rimpiango la jemal nebbia e il velato
Tuo sguardo, che nasconde
Le collere del cielo annuvolato
E gli abissi dell'onde.

DONNA
E
LAMPADA

DONNA E LAMPADA

Il tuo bel volto è simile a una lampa
Alabastrina e diafana,
Entro la quale avvampa
Luce soave e rosea.

Salgono a te gl'incensi come ad essa
S'elevano i turiboli,
E gente genuflessa
T'innalza preghi e cantici;

Ed essere io vorrei, quei ch'a tutt'ore
Ti ravviva ed illumina,
E del foco del core
Arderti gli occhi e l'anima!

POVERO GREGGE!

POVERO GREGGE!

Una povera madre entro la stanza,
  Della triste famiglia unico tetto,
  In preda al duol che non ha più speranza
  Ansiosamente veglia un pargoletto.

Pallido e smunto ha il viso il suo figliuolo,
  E chiusi gli occhi e il respiro affannoso,
  Batte la morte intorno al letticciuolo
  L'ali sue negre che non han riposo.

Mamma! egli esclama, mamma! nel profondo
  Delirio della febbre « in mezzo al prato
  Un agnellino io veggo moribondo
  Da un nugolo di corvi circondato. »

Così favella, ed apre l'occhio spento
  Verso il cadente sole, e ahi! più non regge.
  Grida la madre folle di spavento:
  Signor, perchè dimentichi il tuo gregge?

·LUCA SCHILIZZI·

A MATTEO SCHILIZZI

(Per la morte del fratello Luca)

È morto tuo fratello, il dolce e biondo
Compagno de' primi anni,
Che le gioie con te di questo mondo
Comuni ebbe e gli affanni.

Quante volte posato all'origliero
Il viso scarno in pianto,
Vide la morte — orribile pensiero —
Sedersi a lui daccanto!

Nè varcar gli giovò lontano mare,
Viver con altre genti,
Nè sul Nilo aspirar dall'onde chiare
Gli afri salubri venti.

Pur egli sorrideva a noi talvolta
Come un cielo d'inverno,
Stoico a giovine età, che non ascolta
Il fiero strazio interno.

Ei sorrideva a qualche inclita imago
Di giovinetta dea,
Il cui sembiante sovra ogni altro vago,
Ferito il cuor gli avea.

Ma la dea speme, la dea della vita,
Che si palleggia il mondo,
Abbandonò quell' anima nudrita
Di martirio profondo.

E cadde egli, o Matteo, fra le tue braccia,
Povero fior di Maggio!
Qual nel deserto spare senza traccia
Un soave miraggio,

Nato da nubi aurate e porporine,
Cresciuto in rosei veli;
Egli, cresciuto a speranze divine,
È scomparso nei cieli!

I DUE SUGGELLI

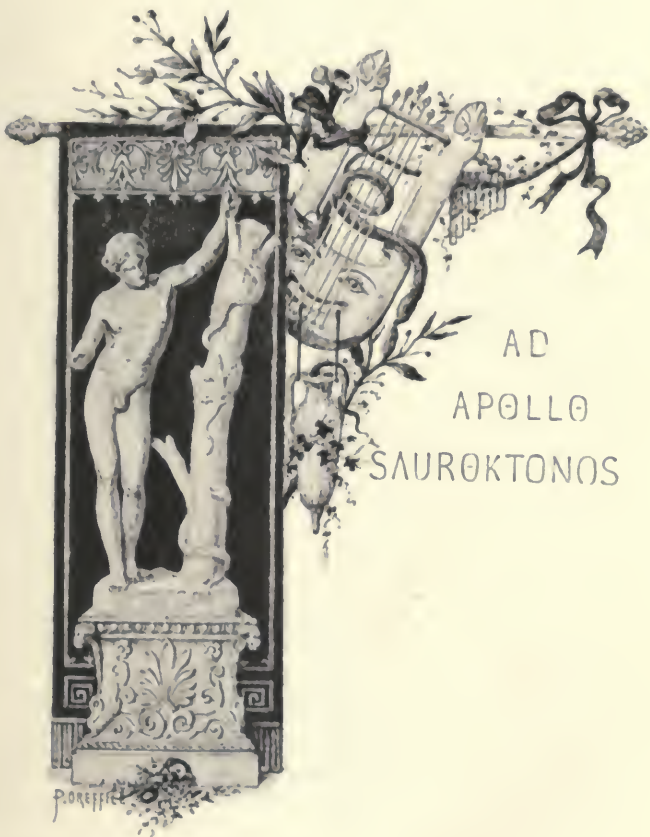
I DUE SUGGELLI

(A GIUSEPPE OREFICE)

Se un uom l'arcano del pensier confida
  Col calamo a racchiuso foglio breve,
  Convien che a guardia un marchio egli v'incida
  Di molle cera sovra giro lieve.

Allor che Dio ad un corpo un'alma affida,
  Del suo possente spirito l'imbeve,
  Con un bacio la vita entro vi guida,
  Leggera per il gaudio o pel duol greve.

Il suggello dell'uom frangersi puote,
  E il segreto n'è d'uopo che si scopra,
  Qual vin ch'esce da vaso che si scuote.

Ma il mistero dall'essere non sorte;
  Non dissigilla del Signore l'opra,
  Che un'altro bacio sol: quel della morte.

AD
APOLLO
SAUROKTONOS

AD APOLLO SAUROKTONOS

DISTRUTTORE DEI SERPENTI

STATUA DEL MUSEO VATICANO

Copia da Prassitele

(AD ATTILIO SARFATTI)

O Febo Apolline,
Alma dell' etere,
Luce dell' anima,
Distruggi i rettili!
Dei genuflessi ascolta
Il gemito profondo
Vien per l' azzurra vòlta
A liberare il mondo!

Ghirlande a tessere,
Candide vergini
Dagli occhi ceruli
I colli ascendono;
Fra' cespugli fiorenti
Dal tuo raggio educati,
Ignoran dei serpenti
I micidiali agguati.

Coloni vigili
Pei campi mirano
Le spiche adergersi;
Miran, sorridono:
E, ohimè, corrono intanto
Angui e letali biscie,
Fonti d'amaro pianto
Dei solchi fra le striscie.

In culle placide
Bambini dormono;
Le madri corrono
All'opre e cantano,
Ed ecco in sulle porte
I colubri venire
Apportando la morte
Con le lor fredde spire.

Sull' ara florida
Del nume provvido
Il sacro calice
Ricolmo elevasi,
Ma lenta lenta arriva
Una vipera abbietta,
Colla lingua lasciva
La bava sua v' inietta.

Dovunque rettili
Che al sole strisciano,
Che all' ombra mordono,
Che infamie ordiscono!
Con latente veleno
Con nera o rosea vesta,
Nel dì fosco o sereno,
Nel lutto o nella festa.

Han baci e fascini
Movenze rapide
Fermi propositi
Sagacie orribili,
E la bella innocenza
Le rose il sangue e l' oro
E i fior dell' esistenza
Divengon preda loro.

O Febo Apolline,
Alma dell' etere,
Luce dell' anima,
Deh, struggi i rettili!
Dei genuflessi ascolta
Il gemito profondo,
Vien per l' azzurra vôlta
A liberare il mondo!

SUPERIORITÀ D'AMORE

SUPERIORITÀ D'AMORE

(AL BARONE A. S. LEVI)

Varii d' opra d' aspetto e sentimenti,
Nella stagion fiorita,
Quattro garzoni discuteano intenti
Le gioje della vita.

Buono e santo pel braccio d' ogni umano
Della terra il lavor,
Che feconda Natura e cresce il grano,
Dicea l' agricoltor.

Di calde pugne, di virtù, di gloria,
Il soldato parlò;
L' arse mura, il bottino, la vittoria,
E il trionfo vantò.

Il navigante opposegli dell' onde
L' intravveduto arcano,
Le meraviglie orribili o gioconde
Che serba l' oceàno.

Ma il poeta, l' amor che tutto eguaglia
Proruppe ad inneggiar ;
Che ha in sè l' april, l' ardor della battaglia,
I vortici del mar.

MOSAICO
P. ORSFFICE

MOSAICO

(AD ATTILIO CENTELLI)

Quel che tu vedi di mosaico vario
Mirabile lavoro
Che sul vago fronton del santuario
Riluce in campo d'oro,

Solo fregio non è, non è leggiadro
E vano adornamento,
Gli angeli e i santi del sublime quadro
Non posano un momento.

Ma quante son le sue pietre diverse,
Tutte hanno occulto fine.
Nate nel tempo che la Terra emerse
O in età più vicine,

Dall'arte umana in vincolo profondo
Strette con vivo amore,
Portan esse la gran storia del mondo
A' piedi del Signore.

SULLE ROVINE DI CUMA

SULLE ROVINE DI CUMA

(A FERDINANDO GALANTI)

Nulla di te riman florida Cuma,
  In mezzo agli aranceti, ai lauri, ai mirti,
  La cui fragranza l'etere profuma,
  Poche vestige aiutano a scoprirti.

La cerchia de' tuoi templi è omai caduta,
  E immani terremoti hanno colmato
  Quell' antro, dove la sibilla muta
  Rendea gli ambigui oracoli del fato.

Nessun la vide mai. Sulle sue soglie
  A lei dal più profondo un vento oscuro
  Portava su le delicate foglie
  Dove scrivea gli eventi del futuro.

Ahi! ma sovente andavano dispersi
E i presagi e gli avvisi; e Borea e Noto
Si satollavan de' divini versi,
Che il brivido sapevan dell' ignoto.

Più non v' hanno Sibille — Or nessun legge
Nei libri della vita il gran mistero,
Ma degli umani il sempre sordo gregge
Sdegna inchinarsi al conquistato vero.

Pur rimangono i venti e portan essi
Fra le cose perdute ed obliate
Quelle che vivon sole fra i recessi
Anime grandi, altere, inascoltate.